

**Bet
&
Breakfast**

1 uno X ics 2 due

Alfredo Spezzano

**BET
&
BREAKFAST**

1 uno X ics 2 due

racconto

Prologo

Roma, Febbraio 2010.

In uno scantinato di un vecchio capannone industriale, nel quartiere Prenestino, il capo teneva il suo discorso al resto della compagnia.

Era di alta statura, capelli brizzolati lunghi e barbetta incolta. Aveva di fronte trenta persone, silenziose. Tutti lo guardavano dritto negli occhi.

Spense il sigaro tra le dita e disse:« Molti di voi mi hanno già sentito raccontare la parabola dei talenti. Oggi ve la ripeterò per l'ennesima volta».

Iniziò a decantare ad alta voce la storia dell'uomo che, partendo per un viaggio, affida i beni ai suoi servi. Ad un servo affida cinque talenti, ad un secondo due talenti ed al terzo un talento. I primi due, sfruttando la somma ricevuta, riescono a raddoppiarne l'importo. Il terzo, invece, per paura, va a nascondere il talento ricevuto. Quando il padrone ritorna apprezza l'operato dei primi due servi e condanna l'operato del terzo.

«Cari i miei gentiluomini», proseguì in tono minatorio, «anche voi riceverete una somma di denaro secondo le vostre capacità. Non vi chiedo il compito tanto arduo di restituirmi somme maggiori di quelle che oggi vi consegno... a me interessa solo il ben noto riciclaggio di sudicio e vile denaro. Sarete voi a scegliere le maniere più opportune. Quello che vi pare. Badate che il tempo a di-

sposizione è dannatamente breve Sono disposto anche a rimetterci il cinque per cento di ciò che avrete in consegna. Mi interessa solo che facciate un lavoro pulito. Tenete presente che a chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha e i servi fannulloni saranno gettati fuori nelle tenebre: là sarà pianto e stridore di denti». Concluse il suo discorso rievocando l'ultimo passo della parabola.

Detto ciò scomparve accompagnato dai suoi guardaspalle.

Nella stanza vi erano decine di pacchi imballati di diverse dimensioni, ognuno con un nome scritto sopra. Erano rimpinzati di banconote. Soldi falsi. Si trattava di carta moneta perfettamente riprodotta da sofisticate apparecchiature provenienti dalla Siria. Talmente elevata era la qualità della contraffazione che consentiva di eludere ogni forma di dispositivo antifrode. L'unico inconveniente era una modernissima strumentazione, prodotta sempre in Siria, che si sarebbe rivelata particolarmente insidiosa non appena fosse approdata in Europa. Nel giro di pochi mesi, le forze dell'ordine di tutti i Paesi europei avrebbero avuto la possibilità di porre fine a quella pericolosa immissione di ricchezza illegale.

Ogni componente della brigata andò a raccogliere ciò che per ognuno era stato confezionato.

Tra questi c'era Cristiano, il quale aveva in mente un'idea piuttosto singolare per portare a termine il compito appena assegnatogli.

Daniele lavorava in un'agenzia di Roma Nord da tempo consolidata nel settore immobiliare. Da neoavvocato non riusciva a prendersi quelle soddisfazioni a cui ogni ragazzo giustamente aspira al termine di un lungo percorso di studi. Del resto a trenta anni non era semplice sgomitare nel complesso foro giuridico romano.

Il suo direttore si mostrava disponibile, ben disposto a dispensare utili consigli. Questo rendeva l'ambiente lavorativo sereno e stimolante.

In agenzia collaboravano anche due segretarie, il sig. Carlo, Ludovico e Bibiana, la più giovane del personale. Tutti si davano da fare egregiamente, sviluppando, col tempo, un naturale senso di cooperazione con gli altri.

Daniele, l'ultimo arrivato, era lì da quasi un anno. Si sentì ben accolto sin dai primi giorni ed era contento di ripagare i colleghi con impegno e affidabilità.

Aveva trovato senza problemi il giusto affiatamento con ciascuno di loro, in particolare con Bibiana. Tutti la chiamavano Biba. Era siciliana. Il suo corpo era la perfetta sintesi della mediterraneità. Lunghissimi capelli castano scuro come gli occhi penetranti. Graziosa e formosa nei punti giusti. Anima sveglia.

I pezzi grossi del gruppo immobiliare avevano visto lungo sul potenziale di Biba. Quando era lei a curare i rapporti con la clientela c'erano alte probabilità che la trattativa si concludesse positivamente.

A Daniele piacque immediatamente il suo carattere vivace. Tra i due si stabilì precocemente una forte simpatia reciproca.

Una mattina, il sig. Carlo le chiese: «Credi nel Destino?».

«Nel Destino? No». Rispose lei sorridendo. Poi continuò dicendo: «Credo nel destino inteso come prima parola del verbo destinare. Io destino. Siamo noi e solo noi a destinare la nostra vita, le nostre cose così come le vogliamo. Ciò che siamo o che non siamo, quello che abbiamo o non abbiamo, è la risultante dei nostri comportamenti e delle nostre scelte. Se desideri qualcosa devi semplicemente volerlo davvero. Certo alcune cose non dipendono da noi, tipo dove e quando nasciamo: circostanze, queste, che segnano profondamente la vita delle persone. E poi chi può realmente stabilire se esiste il Destino? Proprio perché non lo sapremo mai, a me piace pensarla in questo modo. Mi piace pensare che le mie cose dipendono da me e solo da me».

A Daniele piacque quel punto di vista personalissimo. In fondo Biba aveva 24 anni e a quell'età non era diffuso quel modo di ragionare. Si insomma, pensò, meglio credere nel "Io destino" che nel "Destino". Dipende tutto da noi a parte alcuni dettagli che, come sosteneva Biba, sono di esclusiva competenza del caso. Non potrai scegliere se sarai biondo o bruno, italiano o portoghese. Non sarai tu a scegliere i tuoi genitori, i tuoi fratelli o i tuoi cugini.

Già i parenti. Daniele di cugini ne aveva quattordici e tra questi c'era Cristiano. Erano cugini di primo grado, Daniele era più grande di un mese.

Cristiano era cresciuto a Napoli fino a quindici anni. Fino a quando la madre non decise di mandarlo dalla zia Carolina, la madre di Daniele, per allontanarlo dall'ambiente partenopeo.

La madre lo iscrisse a scuola un anno prima, quando aveva cinque anni, ma non si rivelò uno studente model-

lo. Quando frequentò per la terza volta la prima media la sua professoressa gli chiese: «Cristiano, non capisco perché continui a venire a scuola...».

Lui educatamente si alzò e rispose: «Ma come professore'... quello per me la scuola è un lavoro. I professori vengono a scuola perché devono lavorare. E anch'io sono obbligato a venire a scuola. Per questo la chiamano scuola dell'obbligo! Comunque non vi preoccupate appena compio quindici anni me ne vado in pensione!».

Non è che a scuola ci andasse poi tanto. Quando erano belle giornate considerava sacrilego chiudersi in una classe e, siccome Napoli sa regalare spesso mattinate piene di sole, alla fine la scuola da lavoro si era trasformata in un hobby.

All'inizio della primavera, già a tredici anni, prendeva il traghetto per Capri. Aspettava i visitatori che sbarcavano all'isola e li accompagnava durante le escursioni turistiche. Al momento opportuno, tempestivo, li dirottava nei ristoranti, bar o trattorie, a seconda delle loro preferenze, e poi si faceva consegnare dai proprietari dei locali mille lire per ogni persona.

Una volta arrivato a Roma, grazie alla nonna, riuscì a completare la scuola media, dopodiché mise la parola fine a qualsiasi tipo di istituto scolastico.

Ancora adesso vive con la nonna, nonna Teresa, la madre di Rita e Carolina, rispettivamente le madri di Cristiano e Daniele.

Col tempo Cristiano ha imparato a prendersi cura della nonna, entrambi sono riusciti a trovare un buon equilibrio nel corso della loro convivenza.

Si tenne occupato con piccoli lavoretti, tra cui assistente barbiere, assistente cuoco, assistente cineoperatore. Gli piaceva assistere mentre qualcun altro lavora.

Sembrava che il servizio militare potesse essere una buona occasione per inculcargli un minimo senso di disciplina. Fu spedito in Sardegna, ma dopo tre mesi fu congedato per una lieve bronchite. Nonostante quella

esperienza non particolarmente piacevole, decise di ritornare sull'isola non appena ristabilitosi, perché rimase colpito dal mare delle coste sarde. Durante i tre mesi trascorsi come soldato conobbe alcuni ragazzi di Alghero e fu lì che per la prima volta iniziò a lavorare sul serio come pescatore. La sua vera passione era il mare, gli piaceva vivere sospeso sull'acqua come se avesse sempre bisogno di farsi cullare dalle onde. Più che il pescatore, Cristiano era addetto alla guida delle imbarcazioni e se era necessario sporcarsi le mani non gli dava fastidio impuzzolarsi di pesce appena tirato su con le reti.

Lavorava su un grande peschereccio chiamato Vittoria IV, il cui proprietario, Vittorio, era diventato un caro amico, e stava rapidamente allargando il suo giro d'affari nella parte occidentale della Sardegna.

Sarebbe potuto essere il luogo dove trascorrere il resto della propria esistenza, ma purtroppo quel periodo vissuto in modo semplice e sereno terminò quando la ragazza di cui si era innamorato rimase incinta della persona che considerava un fratello: Vittorio.

Un venerdì sera, mentre Daniele usciva dall'agenzia, gli si presentò Cristiano dicendo: «Ehilà Danielino, come stai?», con leggero accento napoletano che ancora non aveva perso nonostante visse a Roma da diversi anni.

Daniele lo salutò altrettanto affettuosamente. «Mi fa piacere rivederti. Sono stravolto. Esco da una settimana complicata e oggi mi sono sbattuto a dovere. Ah, sia benvenuto il venerdì sera!».

«Bravo Danielino, ti trovo in forma. E la leonessa siciliana come sta? Ti sei deciso a organizzarmi un appuntamento con lei?»

«Sta benone! Diventa sempre più in gamba», rispose Daniele, «Ma non dirmi che sei venuto a trovarmi solo per farmi sapere quanta voglia hai di uscire con Biba?».

«Ehm, No. In effetti No!», rispose. «Sono venuto per proporti un piccolo incarico. Non ti costerà nulla e scommetto anche che ti divertirai!».

«Cristiano, stammi a sentire. Primo, i tuoi incarichi non mi hanno mai affascinato e secondo, non mi piace scommettere!».

«Proprio di scommettere si tratta».

«Bene, allora posso mandarti affanculo anche subito!», disse Daniele prima di salire sul suo scooter.

«Ascoltami solo un attimo per cortesia. Io ti darò dei soldi, tu devi solo prestarmi il tuo corpo per effettuare le scommesse».

«Guarda che non sono mica un giocatore di azzardo». «Azzardo? E chi ha parlato di azzardo?», sbottò Cristiano. «Ti assicuro che è una cosa pulita».

«Solo perché sono curioso. Di che si tratta?».

«Ok, ti dico subito», Cristiano fece una breve pausa, poi continuò. «Tra due giorni si giocherà Napoli-Inter. Le quote sono: segno 1, vittoria Napoli, quotato 3,00. Segno X, pareggio, quotato 3,20. Segno 2, vittoria Inter, quotato 2.50. Avrai da me diecimila euro e dovrai scommettere in questo modo: 3.200 euro sulla vittoria del Napoli. 3.000 euro sul pareggio. Infine 3.800 me le giochi sulla vittoria dell'Inter».

A quel punto, Daniele lo interruppe. «Scusami... non ti seguo. Ma dov'è il guadagno? Voglio dire... qual è il senso? Mi sembra ovvio che azzecherai uno dei tre risultati, ma sbaglierai gli altri due no? Non puoi semplicemente seguire la partita in TV come fanno tutti gli altri normali cristiani... Cristiano?».

«Esatto! E' proprio così! Ma lasciami concludere», gli rispose il cugino, e aggiunse. «Non mi interessa ottenere un profitto. La scommessa è solo finalizzata a riciclare la somma di diecimila euro. Le banconote che ti do sono false. Sono riprodotte così bene da potersi spendere senza problemi, ma tra pochi mesi non sarà più possibile. Devo sbarazzarmene prima che sia troppo tardi».

«Aspetta, aspetta un attimo... Riciclaggio di denaro?». Daniele scagliò il casco per terra. «Ma in che cazzo di giri ti sei messo?».

«Capisco la tua reazione. Vedi ultimamente non mi sto comportando proprio da bravo cristiano. Queste scommessine, perfettamente lecite, mi consentono di ripulire quei pochi soldi che mi procuro».

Daniele si mostrò sempre più perplesso e gli disse. «Eh già, non voglio neanche sapere in che modo ti procuri da vivere. Mi sembra tutto una gran cazzata. Cristiano, finirai col culo per terra».

«Posso contare sul tuo aiuto, Danielino, oppure no?».